



Deputati del Movimento 5 stelle durante una seduta alla Camera
FOTO LAPRESSE

Non esistono scappatoie: la legge Severino è applicabile

La nostra Costituzione all'articolo 48 consente di porre dei limiti all'elettorato attivo, tra le altre ragioni per motivi di indegnità morale e sulla base di sentenze definitive. L'articolo 51 consente poi di mettere limiti persino maggiori all'elettorato passivo.

Su queste basi la legge Severino, votata da tutta la maggioranza del governo Monti, Pdl compreso, ha dato una delega al governo per regolare in modo organico l'incandidabilità, ivi comprese eventuali cause successive all'elezione che portino alla decadenza. La delega è stata esercitata subito e coerentemente, sempre per pressione di tutta la maggioranza parlamentare, in modo che fosse applicabile sin dalla composizione delle liste per il nuovo Parlamento, fase in cui decidono gli uffici elettorali, organi composti da magistrati. Sulla decadenza di un parlamentare già eletto, sulla base dell'articolo 66 della Costituzione e dei regolamenti parlamentari, si decide invece nella Camera di appartenenza: la giunta, cioè la commissione competente, nomina un relatore e approva la relazione per l'Aula; in quella sede, se vi sono

L'ANALISI

STEFANO CECCANTI

Sulla retroattività la sola eccezione riguarda le sentenze successive a un patteggiamento ed è prevista nel testo. Negli altri casi vale dunque la regola

dissensi sulla relazione della giunta e non si vuole quindi approvarla, è possibile chiedere un voto che, ove effettuato, ha carattere decisivo.

Pochi mesi fa, quindi, il Parlamento, senza esitazioni né sulla costituzionalità né sul merito, ha approvato per due volte queste scelte: al momento della delega e poi in occasione del parere sullo schema di decreto. L'unico dubbio vi fu per la retroattività delle sole sentenze successive a un patteggiamento perché esse risultano da una sorta di negoziato il cui esito non può essere modificato unilateralmente a posteriori. Ov-

viamente se questa eccezione è puntualmente precisata nel testo (art. 16 comma 1 del decreto) è evidente che in tutti gli altri casi, come ha precisato il Consiglio di Stato nella prima sentenza in materia (caso Miniscalco-Molise) vale la regola, cioè la piena applicabilità per atti e sentenze precedenti. In realtà, come li si spiega bene, non c'è nessuna retroattività, ma solo la verifica di un requisito oggettivo posto dal legislatore, secondo quanto gli è consentito fare sulla base degli articoli 48 e 51 della Costituzione sopra ricordati.

Le domande da farsi a questo punto sono due. La prima è perché mai, sulla base di quali parametri, una Camera dovrebbe votare contro la decadenza. Per altre decisioni parlamentari, ad esempio per l'autorizzazione alla carcerazione preventiva, si è scomodato soprattutto il possibile «fumus persecutionis», ma qui siamo di fronte a un effetto di una sentenza definitiva neanche derivante da una pena accessoria stabilita dal giudice, ma da una scelta legislativa. In questo caso un voto contrario avrebbe persino un doppio significato polemico: non solo di delegittimazione di una sentenza definitiva, ma anche di una solenne smentita di una scelta consapevole fatta dal Parlamento pochi mesi prima. Alla fine l'unico argomento resta obiettivamente la pre-sunta ragion politica: la scelta fa problema perché si tratta di applicarla al leader di un partito che sostiene il governo, ma questo criterio è obiettivamente irricevibile, in sostanza ripropone l'assunto tristemente noto secondo cui le leggi si applicano ai nemici e si interpretano per gli amici.

La seconda domanda è perché mai si debba, in alternativa, saltare il voto e rimettere, da parte della giunta o dell'Aula, la questione alla Corte costituzionale per iniziativa di forze politiche che pochi mesi prima, quando non si sapeva a chi sarebbe stata applicata, non si erano poste alcun problema e che se lo pongono oggi evidentemente solo per quella ragione politica di cui sopra. Per di più in questa particolare procedura parlamentare il governo non ha alcun titolo per intervenire, non ha neanche un posto dove sedersi in quella giunta, a differenza delle altre commissioni: una ragione ulteriore per mantenere la distinzione doverosa e feconda per il Paese tra esiti processuali con le loro conseguenze da un lato e prosecuzione dell'esecutivo Letta dall'altro.

Epifani ne ha parlato a lungo con Letta, al quale lo lega un rapporto di amicizia e fiducia, e ha spiegato che il Pd sulla decadenza dal Senato di Berlusconi non alzerà i toni ma in Giunta prima e in Aula poi andrà avanti per la propria strada, che non può essere che quella «del rispetto della legalità e della legge e non ci saranno defezioni o spazi di manovra». Dopo l'incontro, da Palazzo Chigi fanno sapere che tra i due leader si è registrata «piena sintonia», come sempre. Sintonia sulla lettura di questo passaggio della vita politica, che adesso più che mai sembra ostaggio delle decisioni di Berlusconi, ma anche sulla necessità di dare nuovo vigore all'azione di governo, ora che la crisi sembra allentare la sua morsa, per intervenire in maniera incisiva su occupazione giovanile, imprese e crescita. Per questo Letta - e diversi ministri Pdl - ritengono una sciagura l'ipotesi di una crisi, «sarà Berlusconi ad assumersi una tale responsabilità», ha ribadito Epifani.

Di congresso Pd si è parlato, ma soltanto perché il premier ha voluto ribadire che intende restare fuori dal dibattito interno del partito, per questo

non ha apprezzato troppo quel documento del suo fedelissimo Francesco Boccia che nelle intenzioni voleva blindare il governo ma nei fatti ha sollevato l'ennesimo polverone interno.

Per questo sia Epifani sia Letta si sono detti piuttosto irritati per l'attacco di Roberto Giachetti ad Anna Finocchiaro sulla legge elettorale. Che vada cambiata e che lo si debba fare entro ottobre il premier lo ha ripetuto con forza al meeting di Rimini l'altro giorno e che l'iter era stato incardinato al Senato con procedura d'urgenza lo si sapeva da settimane: perché questo attacco ora e con questi toni, allora? Epifani sa bene che in vista del congresso il clima interno si sta surriscaldando: motivo per cui sembra rafforzarsi la sua decisione a non candidarsi alle primarie. Malgrado sappia che il suo nome sarebbe musica per le orecchie dell'attuale premier, per Pierluigi Bersani e l'intera Areadem di Dario Franceschini, altrimenti tentata di cedere alle sirene renziane. Letta non ha avuto bisogno di chiedergli se intende tornare sulle sue decisioni: i due si conoscono bene.

AL MEETING DI RIMINI

Schulz: «L'Europa ha bisogno di un'Italia stabile»

«L'Italia è un pilastro dell'Europa. Ci serve un'Italia stabile perché senza la stabilità dell'Italia l'Europa non è stabile». Lo ha detto il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, nel suo intervento a un convegno al Meeting di Ci a Rimini. «I tedeschi hanno guardato attentamente le elezioni italiane - ha spiegato Schulz, - perché l'Italia è un membro del G8, è una delle otto superpotenze mondiali, quindi è chiaro che la stabilità dell'Italia finisce per essere la stabilità dell'Europa».

Nel suo intervento Schulz ha anche elogiato la Costituzione italiana che mette al primo posto la questione del lavoro.

Il presidente del Parlamento europeo, che qualche anno fa era stato al centro di uno scontro con l'ex premier Silvio Berlusconi, che l'aveva definito un «kapò», a Rimini viene ovviamente interrogato anche sulle

sue opinioni in merito alle vicende che riguardano l'ex premier. E a chi in conferenza stampa gli chiede cosa pensi dell'opportunità che Silvio Berlusconi lasci la politica dopo la conferma della condanna ricevuta dalla Cassazione, Schulz ha sottolineato: «Speravo in segreto che questa domanda non mi sarebbe stata posta. Non sono venuto a Rimini per parlare di Silvio Berlusconi. Penso che la mia opinione sul signor Berlusconi e la sua su di me siano conosciute. In fin dei conti ogni politico deve decidere quello che fa e in fin dei conti ogni politico, e questo vale anche per Berlusconi, deve fare una scelta in cui si fa un bilanciamento tra gli interessi propri e gli interessi del Paese». «Non penso che un politico italiano - ha aggiunto Schulz - abbia bisogno delle mie considerazioni per fare questa scelta».

«Il Pd non si divida e cancelli subito il Porcellum»

VLADIMIRO FRULLETTI

Garantire il bipolarismo, l'alternanza e non legare la riforma della legge elettorale allo schema maggioranza-opposizione. Altrimenti il governo dovrebbe subire altri ricatti dal Pdl e la fine del Porcellum rischieremo di non vederla mai. Così Dario Nardella, deputato del Pd legato a Matteo Renzi (è stato suo vicesindaco prima di approdare in Parlamento), nonché professore di diritto pubblico a Firenze, fondatore, assieme al costituzionalista Enzo Cheli, di Euno-mia, un'associazione dedicata alle riforme.

Letta ha promesso che a ottobre il Porcellum sarà cancellato. Ottimista?

«La vedo più difficile perché molto dipenderà dalle scelte che farà Berlusconi. Come Pd però dobbiamo fare di tutto per superare il Porcellum. È un passaggio ineludibile per ridare credibilità alla politica perché uno dei motivi, se non il principale, della scarsa qualità dei politici di oggi dipende proprio dalle liste bloccate, dai parlamentari scelti dalle segreterie di partito escludendo to-

talmente i cittadini. Un sistema a cui solo il Pd ha cercato di porre rimedio, almeno in parte, con le primarie».

Il Pdl però lega la vita della maggioranza al salvacondotto per Berlusconi. Come se ne esce?

«La riforma della legge elettorale va tenuta fuori dello schema maggioranza-opposizione. Sia perché le regole del gioco vanno decise dalla maggioranza più ampia possibile, sia perché altrimenti si esporrebbe ulteriormente il governo ai ricatti del Pdl. Al contrario nessun partito, per grande che sia, ha il diritto di porre veti».

Il Pdl non vuole cambiare il Porcellum, punta solo a piccoli ritocchi.

«Appunto per questo i veti sono da respingere. E non vorrei che anche alcuni esponenti del Pd e del governo coltivassero la stessa intenzione. Il Porcellum va cancellato. Sarebbe un errore grave pensare a piccoli cambiamenti magari solo per evitare un possibile giudizio di incostituzionalità da parte della Corte».

Il Pd sarà unito almeno su questo?

«È indispensabile».

Nel campo democratico però ci sono due opzioni: il ritorno al Mattarellum o la pro-

L'INTERVISTA

Dario Nardella

Secondo il deputato renziano la via più rapida è il ritorno al Mattarellum. Ma non chiude alla proposta Violante che prevede il ballottaggio



posta Violante. La sua posizione qual è? «Il ritorno al Mattarellum è il modo più netto e veloce per superare l'attuale sistema elettorale. Però ha oggettive difficoltà politiche».

E il sistema ideato da Violante: soglia alta per il premio e eventuale ballottaggio fra i primi due arrivati?

«Con alcuni paletti potrebbe essere la soluzione. Il nostro obiettivo deve essere consolidare il bipolarismo, vincere definitivamente la frammentazione dei partiti e avere un esecutivo forte. La proposta Violante potrebbe essere lo strumento adatto».

Il ballottaggio ricorda un po' il sistema elettorale dei sindaci che piace a Renzi...

«La somiglianza c'è anche se per avere il sindaco d'Italia servono modifiche costituzionali. Ad esempio è indispensabile superare il bicameralismo perfetto. Oggi col Senato che dà la fiducia al governo e viene eletto su base regionale ci sarà sempre il rischio, quale che sia la legge elettorale, di maggioranze diverse fra Camera e Senato. Comunque la proposta Violante ha un senso col ballottaggio e alcuni paletti».

Quali?

«La soglia per accedere al premio deve essere alta, 45-50%, per evitare coalizioni larghe ma poco coese politicamente, messe insieme solo per prendere il premio di maggioranza fin dal primo turno. Poi occorre che le liste che arrivano sotto la soglia di sbarramento non solo non abbiano parlamentari, ma che i loro voti non siano conteggiati per l'eventuale premio. Altrimenti non ci sarà alcun freno alla nascita dei partitini come avvenuto in questi anni. In sostanza se la proposta Violante rafforza il bipolarismo va bene. Perché come spiegò bene Napolitano l'Italia dopo la parentesi emergenziale delle larghe intese deve tornare alla cultura dell'alternanza. Sarebbe un vero guaio se la legge elettorale invece fosse concepita per trasformare le larghe intese da eccezione a progetto politico».

Anche lei pensa come Giachetti che far partire la riforma elettorale al Senato significhi non voler cambiare il Porcellum? «I timori sono condivisibili e per cancellare ogni dubbio propongo di usare un criterio oggettivo: visto che la procedura d'urgenza è stata decisa prima alla Camera, partiamo da lì».